

SABATO
4
AGOSTO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

PESCARA: sulla via delle "condanne esemplari"

Alla vigilia del processo (che inizia lunedì) squallide manovre della direzione del carcere e della procura per impedire ai detenuti la nomina di avvocati democratici

La data del processo contro i 42 detenuti del carcere S. Donato è definitivamente fissata per lunedì. Gli avvocati finora nominati chiederanno un rinvio per potere ottenere un colloquio con i detenuti che finora è stato negato e che farebbe scivolare di alcuni giorni la data di inizio del processo. Giovedì, nel pomeriggio, il sostituto procuratore Amicarelli ha terminato gli interrogatori lasciando capire di avere tutti gli elementi per spiccare altri mandati di cattura mentre procede il tentativo dell'accusa di individuare tra i 42 i « responsabili » e i « promotori ». Per attuare questa manovra l'accusa

può contare su alcuni avvocati difensori che, con il pretesto di dover tutelare gli interessi dei loro singoli clienti, si dichiarano disponibili a isolare i singoli casi e a non fare una difesa collettiva. La Procura di Pescara dunque è disposta a giocare il tutto per tutto per fare di questo un processo di punizione esemplare e quindi per impedire che un collegio di difesa di avvocati democratici possa in qualche modo impedirglielo. E' per questo che pare che i telegrammi inviati ai detenuti dai propri famigliari per la nomina degli avvocati non siano stati consegnati e che invece

dentro il carcere si stia manovrando per far nominare avvocati di fiducia della direzione e della procura. Se questo fatto è vero, è una gravità senza precedenti perché, alla vigilia di un tale processo, si viene meno al rispetto dei diritti alla difesa dei detenuti. Lunedì, comunque, ci si rivedrà tutti in aula e finalmente la segregazione intimidatoria cui i 42 detenuti sono stati costretti finirà e con essa tutta questa losca manovra. Lunedì alle ore 19 comizio e spettacolo di Lotta Continua sulla lotta dei detenuti di Pescara a Piazza Salotto.

I VERI IMPUTATI AL PROCESSO DI PESCARA

Sono 119 i detenuti che hanno ricevuto finora il mandato di cattura per le lotte di questi giorni: 67 a Roma, 42 a Pescara e 10 ad Avezzano. Questi ultimi, per costringere la stampa e la cosiddetta opinione pubblica ad accorgersi di loro, sono stati costretti, dopo aver bruciato il carcere, a ricorrere a una forma estrema di manifestazione, un tentativo di suicidio collettivo, l'ultima risorsa — ma questa volta usata in forma cosciente, collettiva, e non rinunciataria, come dimostra il fatto che contemporaneamente il carcere è andato a fuoco. — a cui ricorrono i detenuti per difendersi dalle violenze del regime. Lunedì sono fissati, i processi per direttissima contro i detenuti di Pescara e di Avezzano. A Roma invece la procedura seguirà le vie normali. Il perché è semplice: la magistratura, braccio destro delle forze più reazionarie della maggioranza governativa, sanno che a Roma, nonostante il periodo estivo, non solo una generica « opinione pubblica », ma anche una parte sempre maggiore di proletari che non vanno in vacanza e che hanno i loro parenti, i loro amici, i loro compagni di quartiere in prigione, sono mobilitati e non lascerebbero che un processo del genere si svolga senza trasformarlo in un atto di accusa contro il regime carcerario, la magistratura, il governo e la politica con cui è stata sempre affrontata la lotta dei detenuti.

Quello che non sembra possibile, almeno nell'immediato, a Roma, verrà tentato a Avezzano, e soprattutto a Pescara: il sistema nazista della « decimazione »; un processo « rapido »; una condanna « esemplare »; un precedente pesante per i detenuti decisi a continuare la lotta. Per questo i giudici di Pescara e dell'Aquila, così bisognosi, come tutti i loro colleghi, di vacanze lunghe, così lenti nell'imbastire processi quando si tratta di tenere dei detenuti innocenti a marciare per anni nelle loro carceri, così a corto di personale e di mezzi al punto che gli incartamenti relativi ai processi dei padroni vanno regolarmente persi, hanno deciso, invece, in questo caso, di saltare le ferie e procedere per le spiccie. Ma diciamo subito che se queste sono le intenzioni della magistratura e della dittatura borghese di cui essa cura gli interessi, le cose non andranno così, e questi processi, quando e dovunque si faranno, saranno un terreno di scontro decisivo per portare avanti la lotta dei detenuti contro il regime carcerario, i codici fascisti, per il programma e gli obiet-

tivi che sono andati maturando in questi anni di lotta nelle carceri. Saranno un terreno di scontro decisivo innanzitutto per la forza che ha raggiunto il movimento dei detenuti e che è più viva e unita che mai. Gli occhi dei 40.000 detenuti italiani (e quelli di altre migliaia di proletari per cui le galere sono un soggiorno obbligato per buona parte della loro vita) sono puntati su questi processi, e non varranno le più illegali e vigliacche censure messe in atto dai direttori delle carceri a impedire ai detenuti di seguire questi processi in tutte le loro fasi. I detenuti che hanno lottato insieme hanno tra loro un vincolo preciso che non può essere spezzato. La magistratura sa benissimo che anche una sola « condanna esemplare » non sarebbe altro che il segnale per lo scatenamento di nuove rivolte in tutte le carceri di cui quelle di Regina Coeli, Rebibbia, Pescara, Avezzano, non sono state che avvisaglie. Saranno un terreno di scontro, in secondo luogo, perché i detenuti colpiti da mandato di cattura useranno fino in fondo questi processi. Nella primavera del '69 nelle carceri di Torino scoppiò la prima grande rivolta di questo ciclo di lotta. La vendetta dei giudici, di quegli stessi giudici che avevano condannato i detenuti a « rieducarsi » nelle celle fetide di uno dei peggiori lager italiani, fu spietata. Più di 10 detenuti furono condannati a oltre quattro anni in un processo condotto con i metodi più illegali e costruito sulla base di testimonianze di guardie e di « spie ». Altri 30 detenuti, per cui non si trovava nulla da inventare, furono condannati a 8 mesi ciascuno con l'accusa di aver rubato lo zainetto che era stato loro consegnato al momento in cui furono deportati. Ma non finì qui. Il procuratore generale interpose ricorso, e l'appello cadde a pochi mesi dalla seconda rivolta delle Nuove; quelle del 1971. 10 proletari, rei di essere stati prescelti come capro espiatorio dai giudici di Torino, stanno scontando nei lager italiani una condanna a oltre otto anni, che persino la corte di cassazione sarà costretta ad annullare per le illegalità compiute dai giudici. Questo « processo » del regime, esempio illuminante di chi e che cosa siano i giudici di questa « repubblica democratica nata dalla resistenza » passò quasi sotto silenzio presso l'« opinione pubblica », cioè tra coloro che si trovavano fuori del carcere. Ma non c'è un solo detenuto italiano che se lo sia dimenticato, che lo sottovaluti, che non ne abbia discusso, che non ci abbia riflettuto. I detenuti che hanno partecipato alle rivolte di quest'anno non sono più nella condizione di quelli del '69, di chi è sospinto dalla rabbia e non dalla coscienza politica. Chi ha partecipato alle rivolte di quest'anno sa e sapeva a quali rischi e a quali vendette andava incontro, e ha scelto coscientemente di affrontarli perché si sente sorretto dalla solidarietà di tutti gli altri detenuti, ma anche dalla mobilitazione e dalla coscienza di classe di una parte sempre più grande del proletariato. Per questo i processi di Pescara e di Avezzano possono e devono — nonostante le manovre dei direttori delle carceri che fanno di tutto per impedire la nomina di avvocati compagni — trasformarsi nel loro contrario. I veri imputati sono innanzitutto i giudici (le vestali del codice di Mussolini) e poi i carcerieri, gli ispettori e i funzionari del ministero. Il ministro Zagari, che predica bene e razzola male, il governo, quello attuale come tutti quelli che si sono succeduti da 27 anni a questa parte, e, infine, lo stato borghese, la dittatura spietata di una classe sull'altra per cui il crimine e la « criminalità » sono una condizione di vita coscientemente alimentata per fornire un alibi all'eserci-

AGLI ORDINI, SIGNOR PREFETTO

La federazione CGIL, CISL e UIL ha inviato a tutte le strutture territoriali e categoriali del sindacato una incredibile circolare in 5 punti per l'azione da intraprendere contro l'aumento dei prezzi. 1) I rappresentanti sindacali nel CIP provinciali dovranno impegnarsi in maniera che il blocco delle tariffe pubbliche e dei prezzi di largo consumo deciso dal governo sia rigidamente rispettato. Qualsiasi trasgressione dovrà essere immediatamente denunciata alle Autorità competenti; 2) Ogni manovra tendente ad impedire la immediata immissione nel mercato di consumo di scorte accumulate dovrà anch'essa venire prontamente denunciata... 3) Dovrà essere intensificata la azione presso i comuni, le province e le regioni per il rifornimento dei generi alimentari ai punti di vendita pubblici come anche a quelli privati, fissandone a priori il prezzo (...). 4) Le strutture categoriali e in modo particolare i consigli di fabbrica dovranno vigilare in maniera che il blocco dei prezzi dei prodotti industriali sia rispettato. In caso contrario, dovranno essere prese le opportune iniziative per la denuncia alle autorità competenti; 5) Le categorie del commercio, come anche le maggiori strutture territoriali dovranno avviare un confronto sistematico con la grande e media distribuzione in maniera da impegnarle in una politica di contenimento dei prezzi al consumo. In sostanza con queste direttive il sindacato mette le proprie strutture periferiche a disposizione del governo, per supplire alle lacune e alla inefficienza degli strumenti e degli organi preposti al controllo dei prezzi. Secondo Lama, Storti, e Vanni, i sindacalisti di tutta Italia da domani dovrebbero mettersi a fare la spola tra i negozi e la prefettura, per denunciare al signor prefetto le violazioni del blocco. Se non fosse per il ridicolo di una simile circolare, si dovrebbe parlare di militarizzazione del sindacato. Noi siamo convinti che vigilare sull'osservanza dei decreti del governo spetti al governo, ai prefetti, ai vigili urbani e ai carabinieri. I sindacalisti più modestamente potrebbero limitarsi a denunciare gli speculatori di fronte a un'altra autorità, la classe operaia, che è anche la più competente di tutte a condurre sul serio la lotta contro il carovita.

La marcia antimilitarista a Casarsa



Anche ieri a Casarsa centinaia di soldati sono intervenuti nonostante la pioggia e la solita presenza degli ufficiali in borghese. Proprio qui, alcuni giorni fa i proletari in divisa avevano percorso la caserma Trieste gridando « fascisti carogne tornate nelle fogne » agli ufficiali e conquistandosi il diritto alla libera uscita. Oggi in piazza il dibattito è stato seguito con interesse dai soldati, e in particolare quando hanno parlato alcuni giovani appena congedati.

Cile - LA DEMOCRAZIA CRISTIANA VUOLE ALLENDE COME OSTAGGIO

In attesa di un comunicato, considerato imminente, sulla prima fase del negoziato fra il presidente cilen Salvador Allende e il segretario generale della Democrazia cristiana Patricia Aylwin, la destra preme per approfittare al massimo della delicata situazione nella quale è venuto a trovarsi il governo di Unità Popolare. I giornali dell'estrema destra (operando evidentemente nel quadro di un piano concertato con la DC) parlano di un'inevitabile rottura del dialogo: tendono cioè a dare alle condizioni poste dalla DC il carattere di un ultimatum, che scadrebbe entro un tempo limitato. Il quotidiano comunista *El Siglo* replicava ieri che « non è positivo porre scadenze fisse allo svolgimento dei colloqui » e proponeva di formare commissioni permanenti. Ma la situazione non sembra favorire sviluppi di questo tipo. Lo sciopero degli autotrasportatori privati (23 mila, quindi capaci di controllare tutto il delicato settore del

vettovagliamento e altri settori vitali dell'economia) è ancora in pieno svolgimento, nonostante gli sforzi di Allende per comporre la vertenza pacificamente (l'intervento della polizia e i sequestri di camion avvengono su una scala minima, che non influisce sullo scontro). Così gli autotrasportatori sono arrivati a porre condizioni politiche, chiedendo addirittura la destituzione del Sottosegretario ai Trasporti Jaime Faivovich, uno dei dirigenti di più solido prestigio della compagine governativa. Allende ha risposto che è una pretesa inammissibile, confermando quindi che la situazione è arrivata al punto in cui l'avversario si può permettere di presentare al governo veri e propri ricatti. Lo conferma anche l'organo del PC, *El Siglo*, quando, a proposito delle condizioni poste dalla DC per trasformare le conversazioni attuali in un accordo tra opposizione e governo, dice che queste, se accettate potrebbero far prevalere « l'idea che basti

una semplice maggioranza parlamentare (quella della DC e del partito nazionale attuale) per approvare una accusa costituzionale contro Allende e destituirlo ». Secondo il foglio comunista invece bisognerebbe « cercare un dialogo costruttivo, creatore, che non esiga da nessuno la rinuncia ai suoi principi... Non siamo disposti a inginocchiarci — conclude *El Siglo* — e non chiediamo ai nostri interlocutori di farlo ». Il comitato centrale del Partito socialista ha votato recentemente una mozione nella quale si affermava che non esisteva nessun motivo per opporsi alle trattative con la DC, purché queste non incidessero su « nessuna delle posizioni programmatiche di Unità Popolare né sulle realizzazioni concrete effettuate finora ». Secondo quanto si è appreso da notizie ufficiose, invece, la DC avrebbe posto tre condizioni ben precise per un accordo: il disarmo di tutti i militanti della sinistra, e dell'estrema destra,

per affidare solo alla polizia e all'esercito il compito di mantenere l'ordine pubblico (ma diciannove generali su 23 sono ostili al governo di Unità popolare); la riforma costituzionale per sottoporre al controllo del parlamento (dove la destra è maggioranza) tutti i decreti di nazionalizzazione e di esproprio di terre, e il ritorno di rappresentanti delle forze armate nel governo. Il comunicato che si attende dovrebbe contenere la risposta di Allende a queste condizioni. Si fanno diverse ipotesi. Stando a quanto ha scritto *El Siglo* sembrerebbe che per quanto concerne le nazionalizzazioni ci si orienti a promettere che non vi saranno ulteriori nazionalizzazioni senza un'approvazione parlamentare, ma senza per questo arrivare a una riforma costituzionale. Fonti democristiane, invece, affermano che Allende avrebbe risposto positivamente alla proposta di una

(Continua a pag. 4)

Lotte operaie e contraddizioni del capitale nella Repubblica Federale Tedesca (4)

« Uomini, dite alle vostre donne di risparmiare »
(Willy Brandt)

Questa lotta ha significato un reale balzo in avanti per tutto il movimento di scioperi di questi primi sei mesi dell'anno. Lo si vede nelle lotte che seguono, con ritmo sempre più intenso, negli stessi rinnovi dei contratti delle altre categorie.

Tra i chimici, in fabbriche in cui non si era mai riusciti a scioperare, partono scioperi spontanei: il corteo di massa agli uffici della direzione diventa prassi normale.

Tra i tipografi la radicalizzazione è ancora più alta. Già nella discussione sull'entità dell'aumento (50 marchi alla settimana), poi nei picchetti e scontri violenti davanti alle tipografie, il 9 aprile non esce un giornale. Durante tutta la lotta i tipografi si rifiutano di stampare articoli sfavorevoli alla stessa. L'accordo, firmato al 10,8%, viene respinto da più del 50% dei tipografi che in molti posti proseguono la lotta e gli scioperi.

Il 10 aprile sciopera la Volkswagen di Kassel. La lotta dura sei giorni e si trasmette a tutte le fabbriche del gruppo VW: a Wolfsburg, Hannover, Braunschweig, Saltgitter-Tide, a Emden. La VW non è ciò che la Fiat è in Italia: diversa è la concentrazione e diversa la struttura produttiva. La lotta è comunque importante perché è la prima grossa industria automobilistica che entra in sciopero. Anche alla VW la politica di compressione dei salari, di ristrutturazione e diminuzione degli organici è stata l'armamentario che il padrone ha usato per ridurre i costi di produzione e rispondere così alle difficoltà di sbocco soprattutto sul mercato americano. Durante tutto il '72 è stato un continuo graduale licenziamento di operai tedeschi ed emigrati fino a 12.000. Contemporaneamente la razionalizzazione e l'intensificazione del lavoro, il taglio dei tempi, ed ora la proposta di costruire direttamente negli Stati Uniti una fabbrica per il mercato americano, il che verrebbe a significare nuovi licenziamenti e chiusura in alcuni punti totale. Ad autunno con questi piani si dovranno misurare gli operai.

L'obiettivo di questa lotta alle fabbriche VW è stato il premio di produzione, che la direzione aveva deciso di decurtare dall'8% rispetto alla produzione annuale, al 5,2%. La lotta termina con l'accordo sul 7%, dopo scioperi e cortei interni nei quali l'unità tra tedeschi e emigrati matura.

Tutte queste lotte spontanee aperte dalla Mannesmann sono la risposta puntuale questa volta, non al « tradimento » del sindacato, ma al sensibile peggioramento materiale che i proletari incominciano pesantemente a sentire.

I sindacati, subito dopo la lotta della Hoesch, fanno intravedere agli operai, per costringerli all'attesa, una riapertura anticipata dei contratti. La « sinistra » sindacale indica nei 6 mesi la durata massima di questo contratto. A due giorni dal secondo piano per la stabilità, il 12 maggio, il sindacato dichiara che, per attenersi a questo piano, una rottura anticipata dei contratti è impossibile. È il momento in cui con più insistenza i padroni invitano il governo a prendere provvedimenti nei confronti di una classe operaia insoddisfatta. Il ministro delle Finanze Schmidt e dell'economia Friederichs condannano gli aumenti salariali concessi come minaccia al piano di stabilizzazione. Willy Brandt nello stesso periodo inizia il suo peregrinare nelle grandi concentrazioni industriali, invitato dai padroni a parlare nelle Assemblee di fabbrica. Alla Opel, alla VW, alla Bayer, questo patriarcato ripete lo stesso ritornello: « Uomini, dite alle vostre donne di risparmiare, donne, dite ai vostri uomini di risparmiare ».

Iniziativa di lotta a livello sociale

Non come conseguenza diretta della lotta di fabbrica, ma come frutto della stessa politicizzazione e radicalizzazione di massa, la lotta in risposta alla decurtazione del salario si sviluppa anche a livello sociale.

I proletari, in moltissime situazio-



Un gruppo di operai spagnoli della Hella Werke.

ni, a migliaia si oppongono agli aumenti degli affitti che molto spesso devono rientrare a causa della durezza dello scontro. Scioperi degli affitti, dimostrazioni, lotte interne al partito, costringono in molti casi l'SPD alle corde.

Le lotte a livello sociale non si riducono all'aspetto della difesa del salario ma assumono gli aspetti più vari. Quelle associazioni spontanee di base, di operai, impiegati, generici « cittadini », che durante le elezioni hanno rappresentato la più incisiva « organizzazione per il voto » dell'SPD, che qui vengono chiamate Bürgerinitiative (Iniziativa di cittadini), orientano sempre di più la loro attività verso la soluzione collettiva dei problemi più sentiti a livello sociale.

Da organizzazioni « per il voto », molte volte sono diventate organizzazioni di lotta: contro l'aumento degli affitti, contro gli aerei supersonici della NATO, contro il veleno delle fabbriche, per giardini d'infanzia e così via. Le contraddizioni interne a queste Bürgerinitiative, per il loro carattere interclassista, esplodono al primo confronto con la realtà materiale, al contrario che nel periodo elettorale. L'alternativa tra agire come « consiglieri aggiunti » dell'istituzione comunale e adeguarsi ai tempi e alle pseudo-soluzioni riformiste o al contrario assumere nella lotta un significato antagonista ai piani riformisti, cioè portare fino in fondo la lotta per gli interessi proletari, ebbero questa alternativa sempre presente in questi mesi ha visto il prevalere, a prezzo di grosse lacerazioni interne, dell'interesse proletario.

Con lo svilupparsi di una prospettiva di lotta anche a livello sociale, la lotta che gli emigrati da tempo conducono, soprattutto rispetto agli alloggi, ha acquistato una possibilità reale, di uscire dal ghetto in cui da tempo era costretta. La pericolosità di questa unità per il potere è perfettamente chiara: mutare il significato di una lotta, fino ad ora fatta passare come lotta dei poveri emigrati supersfruttati, fino a farle assumere — per la radicalità delle forme e dei suoi contenuti — funzione esemplare per tutto il proletariato multinazionale, questo per i piani della socialdemocrazia è troppo pericoloso. Difatti i più grossi tentativi di divisione si sono manifestati appunto nell'agire per separare una radicalità tollerabile, perché troppo palese e isolata l'ingiustizia, da quella intollerabile radicalità con grosse prospettive che l'unità tra emigrati, operai tedeschi e studenti, rispetto allo stesso obiettivo, può rappresentare.

Su i salari, giù i prezzi!

All'appello al risparmio di Willy Brandt, gli operai rispondono « su i salari, giù i prezzi ».

A guardare agli scioperi spontanei scoppiati soprattutto in questi ultimi tre mesi, impressiona l'omo-

geneità delle rivendicazioni e la massa coinvolta. Più di 800.000 operai (certamente di più, perché di molte lotte non si riesce nemmeno a sapere che scoppiano) sono in questo ultimo periodo scesi in lotta per il salario, contro l'aumento dei prezzi. Questo soprattutto nell'industria metalmeccanica, ma ha coinvolto tutti i settori più importanti.

Questa ondata di scioperi non è stata una sorpresa: il clima, come abbiamo visto è andato riscaldandosi a partire dalla fine del '72. Ciò, nonostante tutti i tentativi fatti dai padroni per evitare le lotte concedendo sostanziosi aumenti (secondo il principio: meglio dare subito che subire lotte incontrollabili che colpiscono la produzione e esigono di più).

Pubblicamente i padroni reagiscono negando categoricamente la possibilità di concessioni salariali in questo periodo. Invitano il governo ad essere conseguente ai piani di stabilità.

Se ufficialmente fanno la voce grossa rifiutandosi di rispondere alla proposta del sindacato di aprire una vertenza (trattativa) generale per lo adeguamento salariale rispetto all'incremento dei prezzi, fabbrica per fabbrica cercano di concedere aumenti per bloccare il pericolo di lotte.

Il sindacato, corresponsabilizzato dai padroni e dal governo alla stabilità, si è cacciato in un vicolo cieco. Se da una parte, come recentemente Loderer a Berlino, verbalmente deve attaccare l'aumento di prezzi, e i padroni che li aumentano, dall'altra, e non solo verbalmente, respinge tutti questi scioperi, dichiarandoli illegali: « Questi scioperi selvaggi sono una espressione anarchica che la I.G. Metall (sindacato metallurgico) rifiuta categoricamente, per i suoi

principi sindacali e politici, come rifiuta di fare proprie le rivendicazioni operaie in questo momento ».

I nemici non sono solo gli operai, sono anche all'interno del sindacato. E' quella parte che chiede nuovi contratti subito, argomentando che la scadenza annuale è troppo lunga ed equivale ad una perdita reale di salario.

Molti padroni, dicevamo, danno sottobanco: laddove però gli scioperi scoppiano mostrano una intransigenza che solo l'unità dei proletari e la loro determinazione riescono a spezzare. « E' la trattativa e non la lotta che paga »: è un principio che per anni il padrone e i sindacati hanno fatto crescere nella coscienza degli operai tedeschi, che hanno fatto crescere pagando. Oggi per i padroni è vitale che questo principio rimanga valido. Per questo la repressione, laddove scoppiano delle lotte, è durissima.

Due esempi: John Deere di Mannheim e Hella di Lippstadt

Nei giro di due settimane 15 fabbriche della zona di Mannheim scendono in lotta per aumenti salariali. La lotta più significativa è quella della John Deere, fabbrica del più grande complesso mondiale di costruzione di macchine agricole. Tremila operai (in produzione il 60% sono emigrati) scendono in lotta. Lo sciopero nasce alle linee, per il passaggio di categoria, la riduzione del cottimo e aumenti salariali. La richiesta è di 70 Pf.

Dal '72 la produzione è più che raddoppiata, mentre gli impianti e il numero degli operai sono rimasti

pressoché immutati. Già da un anno il Consiglio di fabbrica « trattava » sull'intensificazione dei ritmi. In nome di questa trattativa, assieme ad alcuni delegati tedeschi, si pone immediatamente contro lo sciopero.

Dopo due giorni la fabbrica è tutta bloccata, le assemblee sono permanenti e coinvolgono tedeschi, emigrati e, per la prima volta in lotta, gli apprendisti.

Il padrone contrattacca immediatamente: usa le armi del razzismo, soprattutto attraverso la stampa, anticipa le ferie agli apprendisti (togliendo un importante anello all'unità tra emigrati e tedeschi), il 29 maggio l'attacco dei padroni è definitivo, e sancisce la chiusura della lotta stessa: la direzione organizza militarmente i capi, i dirigenti, la polizia di fabbrica e assolda squadristi. Questi nazisti attaccano violentemente un'assemblea di emigrati e tedeschi. L'aria è da program: 36 operai emigrati e tedeschi — tra cui sette delegati — vengono trascinati fuori dalla fabbrica e licenziati in tronco. Alla stampa un vecchio operaio tedesco dichiara: « Erano come le SA. Per me è stato come nel '33. Una cosa criminale ».

Un attacco repressivo così duro, tale da determinare la fine della lotta, non è causale, né tantomeno riferibile alla situazione particolare della John Deere. Come non sono di normale amministrazione quei 17 milioni di marchi che in clima di restrizioni di spesa pubblica lo stato ha stanziato per il potenziamento dei corpi di polizia in funzione antisciopero — e solo con questa motivazione.

Quando lo scorso anno, parlando dell'indurimento della legge antiscio-pieri, si denunciava la possibilità dell'uso del corpo di polizia di frontiera, la famigerata « Bundesgrenzschutz », non come ultimo baluardo per la difesa dall'invasione bolscevica, ma come diretta forza repressiva contro il nemico interno, cioè la classe operaia multinazionale in lotta, ebbero quest'anno questa possibilità si è concretizzata, soprattutto nello sciopero più duro che gli emigrati hanno condotto in quest'anno: lo sciopero alla Hella di Lippstadt.

Contro 3.000 operai emigrati in sciopero per 50 pf. di aumento alla ora, la polizia è intervenuta in massa per sgomberare i picchetti, è intervenuta pesantemente durante la manifestazione e davanti agli uffici della direzione. La risposta non è stata di sbrogliamento o di paura, ma violenta e decisa, da parte degli emigrati. L'aver saputo rispondere a questo livello ha determinato la vittoria: il padrone concede 40 pf. e tre giorni di sciopero pagati.

Qualche breve considerazione

Indubbiamente l'elemento che colpisce di più in queste lotte è il loro carattere di massa, spontaneo. Gli operai sono i reali soggetti della lotta, individuano gli obiettivi, ricercano forme di lotta più nuove, si pongono il problema di generalizzare la lotta, di socializzarla. Che un

corteo possa nascere dalla proposta di un operaio che dice « io vado in città a vedermi i prezzi » e lo « accompagnano » in 5.000, può certamente far sorridere ma è una cosa che è successa alla Vulkan di Brema e fa invece vedere la tensione politica che accompagna questi scioperi, queste lotte.

È la crisi, vissuta dalla classe operaia come intensificazione dello sfruttamento, come continua rapina sui salari da parte dei padroni e dello stato, che unisce oggi quel proletariato multinazionale spezzettato per nazionalità, per storie diverse, per lingue, contratti, situazione sociale diversi.

Il rifiuto di subordinare i propri bisogni materiali alle esigenze di sviluppo economico, all'esigenza che oggi i padroni hanno di ristabilire il saggio di profitto attaccando il salario operaio attraverso l'inflazione e imponendo in fabbrica orari e ritmi bestiali, e nello stesso tempo il rifiuto da parte degli operai di subordinare o delegare gli interessi di classe al sindacato (DGB) e al partito (SPD), ambedue tesi oggi a porsi come difensori e garanti della stabilità dei profitti dei padroni, ebbene questi sono contenuti centrali della ondata di scioperi che investono oggi la Germania Federale. A partire da questi contenuti è quindi possibile interpretare le diversità nelle lotte, vedere chi e come si sono espresse le avanguardie di massa, dare un giudizio sulle contraddizioni secondarie, misurarne la portata, ecc.

Se nel '69 i protagonisti degli scioperi selvaggi sono stati gli operai del settore siderurgico della Ruhr, altamente qualificati, eredi di una lunga e particolare politicizzazione del movimento operaio tedesco, con altissima combattività, ma sempre all'interno della logica dell'« equo salario », e, assieme a questi nella lotta ma di fatto « separati », gli emigrati (non consistenti nel numero in questo settore), oggi questo ciclo di lotte apertosi a febbraio vede entrare con forza in scena un soggetto nuovo. La classe operaia multinazionale, soprattutto del settore metalmeccanico ed elettromeccanico (dove il rapporto tra tedeschi e emigrati è in media 3 a 1) dimostra oggi di essere capace non di chiedere la sua parte di sviluppo ai padroni ma invece, a partire dai bisogni reali, individuare a prescindere dagli interessi dei padroni e contro di questi, i suoi obiettivi.

La classe operaia dimostra di saper attaccare al livello in cui i padroni la attaccano: la lotta per il salario e contro l'intensificazione del lavoro mostra immediatamente la inadeguatezza, l'inservibilità di quegli strumenti che si sono affinati nel periodo in cui il salario reale per gli operai tedeschi continuava « naturalmente » a salire senza un'ora di lotta per anni e anni.

La crisi colpisce ogni strato della classe operaia, privilegia sempre meno i tedeschi rispetto agli emigrati o gli specializzati rispetto ai comuni. E proprio perché l'attacco dei padroni coincide sempre più con l'attacco dello stato al salario reale, più alta è nella lotta la possibilità di smascherare il ruolo della socialdemocrazia, dello stato e di darsi forme autonome di organizzazione. Le manovre antinflazionistiche, il « programma per la stabilità » vissuto da una parte come ulteriore aggravamento delle condizioni di vita, dall'altro come violenza diretta contro la lotta di massa, scopre il vero volto del riformismo e il significato della « vita migliore » indicata dall'SPD.

Queste lotte distruggono qualsiasi schematismo interpretativo sulla avanguardia di massa di questa classe operaia multinazionale. La ricchezza che esprime non sottostà facilmente a schemi importati, quelli che assegnano agli emigrati il ruolo di neri d'Europa o che vedono solo la classe operaia nazionale « degna » di attenzione politica rispetto allo scopo finale. In queste lotte, a seconda della composizione di classe, dei rapporti di forza complessivi, dei settori in cui sono esplose, si sono alternati alla guida della lotta, emigrati-apprendisti-tedeschi, tedeschi da soli e emigrati da soli. Non che tutto sia allo stesso livello, ma aiuta a non essere superficiali.

(Fine)



5.000 operai della Vulkan di Brema votano per lo sciopero.

Il convegno della sede di Torino

Il 21 e il 22 luglio si è tenuto il convegno della nostra sede di Torino, un convegno preparato nel vivo delle lotte operaie, che la vicinanza delle ferie estive non ha fermato.

È stato il dibattito operato sulle lotte postcontrattuali il centro di questo convegno; esso ha teso a interpretare queste lotte come la premessa alla ripresa della lotta operaia dopo le ferie; una successione di interventi che si incentrano sull'analisi di fabbrica, le contraddizioni tra autonomia operaia e sindacato, il ruolo dei delegati, gli obiettivi della lotta operaia in autunno, il problema della ristrutturazione.

Una sede come quella di Torino aveva il compito di fornire un contributo determinante sulle prospettive della lotta operaia.

A Torino, più che altrove, vennero colte le direttrici di fondo dello sviluppo delle lotte operaie; anche se questo non equivale a esportarle in termini schematici e quindi riduttivi dal punto di vista della ricchezza della lotta operaia, sia sotto il profilo delle contraddizioni che presenta.

Non è un caso che, quando la capacità di adempiere a questo compito è venuta meno nella sede di Torino, la sensibilità complessiva dell'organizzazione sulla lotta operaia è scemata e se ne è pagato un costo che tutti i compagni conoscono.

Questo convegno ha mostrato che la sede di Torino si muove sulla strada giusta.

Un anno fa la sede di Torino aveva toccato un punto grave di crisi di dibattito e di iniziativa politica. Un lungo e faticoso lavoro di ricostruzione politica e organizzativa era stato ostacolato dalla grave provocazione poliziesca del 27 gennaio. Ancora oggi, undici fra i nostri migliori compagni, sono costretti alla latitanza. Eppure il 27 gennaio, il tentativo di messa fuorilegge nei fatti della nostra organizzazione a Torino, lo smantellamento del nostro intervento a Mirafiori realizzato a suon di mandati di cattura, hanno agito come una frustata, spingendoci a ridare forza e capacità di iniziativa politica alla nostra azione.

Al convegno hanno partecipato circa 170-180 compagni (i simpatizzanti non erano più di una ventina); il convegno era stato programmato per i soli militanti). Tutta la prima giornata è stata dedicata al dibattito sulle lotte operaie e sui problemi inerenti alla ristrutturazione; nella seconda giornata invece sono stati affrontati alcuni problemi relativi alla crescita della nostra organizzazione e ai problemi interni che ne derivano.

Dopo una breve introduzione d'apertura, il compagno Franco Planeta, che proprio la sera prima era stato oggetto di un provocatorio licenziamento della direzione Fiat, ha illustrato la prima relazione della sezione di Mirafiori.

Franco ha tracciato un bilancio della lotta operaia a Mirafiori nei mesi che hanno seguito la firma del contratto, sottolineando quale sia, al di là delle dichiarazioni clamorose di «rinnovamento», la vera ristrutturazione di Agnelli: far realizzare il pieno utilizzo degli impianti, accentuare una politica di spostamenti, persistere nelle decurtazioni del salario e nei licenziamenti delle avanguardie, dare credito e fiato alle velleità di cogestione dei vertici sindacali ma non allentare nel foraggiamento dei sindacati gialli e neri ecc.

Quindi Franco ha analizzato attentamente le caratteristiche della lotta operaia a Mirafiori dopo la firma del contratto, partendo dall'ininterrotta successione di fermate, continuata a Mirafiori fino all'ultimo giorno di lavoro. Ha spiegato perché Mirafiori non ha raccolto con la lotta aperta le indicazioni che venivano da Rivalta, e come questo non debba essere considerato un limite del potenziale di Mirafiori; la forza, la durata, la compattezza dell'occupazione di Mirafiori a fine marzo era già essa una garanzia per la ripresa della lotta operaia a settembre; del resto la continuità e l'intensità delle fermate a Mirafiori in questi mesi dopo il contratto erano quanto serviva a mantenere viva la volontà di rinvicinata salafite degli operai. Accanto a questo stato di massa, largamente positivo, sta il confermato calabrachismo di certi «delegati di sinistra», del CUB, che si sono arroccati sulle posizioni sindacali di difesa e applicazione del contratto.

Dopo che Franco ha analizzato gli

obiettivi della lotta dopo le ferie, e sottolineato l'importanza, tra gli altri, dei passaggi di categoria, ha preso la parola un altro compagno di Mirafiori, delegato delle carrozzerie, che ha tenuto una relazione sul problema dei delegati.

Questa relazione è stata particolarmente ricca, soprattutto nella prima parte, dedicata a un'attenta analisi delle diverse componenti in seno al consiglio di fabbrica. Quindi la relazione ha tratto un bilancio del rinnovo del consiglio di fabbrica, dei risultati che la nostra organizzazione ha raggiunto; sono stati sottolineati i criteri che devono regolare la nostra presenza organizzata all'interno del consiglio di settore e del consiglio di fabbrica: l'attenzione a non scambiare la sinistra del consiglio con la ricchezza e la complessità dell'autonomia operaia, il rifiuto di subordinarsi a qualsiasi forma di disciplina sindacale, il capire come regolamentazione o autoregolamentazione dei consigli significa attacco alla libertà di sciopero, il porre il problema dell'epurazione dei delegati crumiri e collaborazionisti non solo in termini di esercizio della revoca ma come strumento essenziale per garantire e accrescere la «fluidità» del consiglio e quindi combattere la normalizzazione dei delegati.

Un compagno di Rivalta ha quindi esposto un bilancio della nostra presenza nel «gioiello» di Agnelli, non solo alla luce dell'ultima importantissima lotta, ma rispetto alla costruzione della nostra organizzazione in questa sezione della Fiat. Un accento particolare è stato posto sul ruolo del Sida e della Cignal, che a Rivalta giocano molto più che altrove (nel '70 gli iscritti al Sida erano circa 5 mila). Le enormi difficoltà che si sono incontrate e si incontrano a Rivalta per costruire l'organizzazione interna, in una fabbrica nuova di 20 mila operai, sottoposta a immissioni di operai scaglionati di migliaia, che solo nell'ultimo anno sta assestandosi; come la nostra organizzazione, che pure interviene a Rivalta dal '69, ha dovuto ripetutamente ricominciare quasi da zero; come anche l'FLM ha incontrato serie difficoltà per organizzarsi a Rivalta, e le conseguenze che ne derivano.

La relazione di un compagno del gruppo di studio sulla ristrutturazione Fiat, ha chiuso la mattinata. Questo intervento ha illustrato un documento diffuso nel corso del convegno a bi-

lancio dell'attività del gruppo di studio nei suoi tre mesi di esistenza. È stato seguito con la massima attenzione soprattutto dai compagni operai. Si è cercato di fare il punto sulla situazione della Fiat, non tanto e non soltanto come fabbrica di automobili ma come società multinazionale e come finanziaria. La Fiat nel mondo, le caratteristiche degli investimenti in Brasile e nell'est europeo, la Fiat che esporta fabbriche e partecipa ai colpi di stato; la Fiat in Italia: la ristrutturazione in Piemonte e la politica di insediamento «neo coloniale» nel mezzogiorno; la demistificazione del «nuovo meccanismo di sviluppo» su cui l'arroganza i vertici sindacali, il nuovo modo di fare l'automobile e le larneticazioni sulla «fine del taylorismo». Questi gli argomenti più significativi di questo intervento, tra i più interessanti del convegno.

Nel pomeriggio di sabato si sono succeduti una quindicina di compagni operai, tutti tesi all'analisi delle lotte e dei processi di ristrutturazione, all'analisi dei delegati e delle contraddizioni della politica sindacale e a proiettarsi subito nella ripresa dopo le ferie, nei compiti che ogni avanguardia ha in autunno. Ci è sembrato particolarmente ricco l'intervento di un compagno della Bertone di Grugliasco, che ha esaminato la situazione delle fabbriche in una zona rossa della cintura torinese, sottolineando la necessità di impostare la lotta in autunno in riferimento alla zona operaia e non a una singola fabbrica, al rapporto col consiglio di zona e con le leghe.

Parimenti importanti gli interventi di un compagno della Pirelli di Settimo e della Michelin Stura che a partire dall'esame delle lotte aziendali in corso hanno posto il problema dell'apertura immediata del contratto del gomma per unirsi in autunno alla Fiat, in una lotta che al di là delle divisioni formali trova nella richiesta salariale e nel rifiuto del pieno utilizzo degli impianti una sostanziale omogeneità e unità.

Ci sono state, infine, due relazioni sul nostro intervento alla Spa di Stura, impennate specificamente nell'analisi della ristrutturazione nel settore del trasporto gomma e nel settore tessile, con riferimento alla Facis di Settimo.

Nella mattinata di domenica si sono cercati di puntualizzare alcuni aspetti del nostro lavoro di elaborazione a Torino nei prossimi mesi. In apertura una relazione sull'analisi di

classe a Torino, che ha voluto essere una proposta di lavoro per tutti i compagni, una proposta irrimandabile per dare forza al nostro lavoro di penetrazione nel tessuto sociale torinese complessivo e nella costruzione delle sezioni territoriali. È seguita una relazione sul comitato antifascista torinese, esempio abbastanza eccezionale in Italia di una dialettica di incontro-scontro fra fase rivoluzionaria e PCI. La «particolarità» del PCI torinese non deriva certo da contraddizioni della federazione torinese del PCI rispetto alla linea nazionale, ma gli sono imposte da una situazione «oggettiva» (la base operaia del PCI, la relativa emarginazione dal potere locale dei revisionisti, ecc.), tutti elementi che devono essere verificati in un lavoro di analisi più puntuale del revisionismo torinese.

Una relazione sullo squadrismo torinese, sui suoi rapporti con la Fiat, di cui Abelli, boss del fascismo torinese, rappresenta l'uomo all'interno della direzione nazionale del MSI, sulle previsioni dell'attività squadristica in autunno, e sui nostri compiti.

Poi tre interventi sulla scuola, sugli studenti medi, sull'università e sugli insegnanti, riferiti in particolare alla lotta nella scuola dell'obbligo e ai rapporti coi consigli di fabbrica e di zona.

Il convegno è continuato al pomeriggio con un intervento di un compagno della segreteria nazionale che ha illustrato i problemi della lotta di classe nel meridione in questa fase, del rapporto tra la centralità della direzione operaia nel sud e il proletariato nel suo complesso; è stato quindi analizzato il rapporto tra la lotta operaia nel nord e il proletariato meridionale, soprattutto in relazione alla cosiddetta «vertenza nazionale». Quest'intervento è stato seguito con particolare attenzione da tutti i compagni, sia per il profondo interesse che anima tutti, in particolare i compagni emigrati, sulle questioni inerenti alla lotta di classe nel mezzogiorno, sia per la sua ricchezza e competenza, sia per l'analisi fatta dal sud della ristrutturazione e dello sviluppo. Si è trattato, come per molti interventi della domenica, di una vera e propria «scuola quadri» che ha trovato una seria risposta da parte dei compagni.

Un compagno della segreteria nazionale ha concluso i lavori, soffermandosi soprattutto sulla situazione politica.

Watergate: LA CORRUZIONE DELLE MULTINAZIONALI

Il modo dell'ITT nel finanziamento del partito del presidente

WASHINGTON, 3 agosto

«Cose piccole, meschine, insignificanti»: così ha definito Nixon, due giorni fa, l'affare Watergate ostentando nuovamente una malcelata spavalderia e sicurezza. In realtà da quando il 26 luglio scorso è scoppiato — all'interno del già grave scandalo — il caso delle bobine magnetiche che Nixon si è rifiutato di consegnare alla commissione senatoriale d'inchiesta, la posizione del presidente ha subito un nuovo e duro colpo. Contemporaneamente, si assiste in questi giorni ad un «conflitto costituzionale senza precedenti» — come scrive Le Monde — grazie al quale tutte le magagne del sistema «democratico» americano vengono alla luce, e grazie al quale con altrettanta evidenza si manifesta lo scontro di potere all'interno della classe dirigente statunitense e soprattutto quello fra il congresso e la casa bianca.

È noto infatti che ciò che sta dietro allo scandalo o che comunque gli ha permesso di raggiungere le dimensioni attuali — da mesi e mesi le prime pagine dei giornali americani sono dedicate al «Watergate» — sono le faide interne al partito repubblicano da una parte e il rifiuto del Congresso dall'altra — di accondiscendere alle pretese di «sua maestà» per un ulteriore accentramento dei poteri nelle mani dell'esecutivo (vedi le recenti richieste di Nixon riguardo alle decisioni in materia economica, commerciale petrolifera ecc.).

Che Nixon dorma sonni ancor meno tranquilli in questi giorni, è fuor di dubbio: ieri il portavoce della Casa bianca Warren ha annunciato che il boia ha rinviato le sue progettate vacanze in California fino a quando non sarà conclusa l'inchiesta della commissione senatoriale. Nel frattempo sta lavorando per rispondere attraverso una nuova conferenza stampa alle «calunnie» nei suoi confronti; le precedenti non sono riuscite evidentemente a calmare le tempeste. Dal canto suo Kissinger è intervenuto oggi a difesa del suo principale, ricalcando nel suo discorso il tono delle cose già dette l'altro ieri a Nixon: «nessuna grande nazione — ha detto — può permettersi di lasciare passare, senza agire, un momento in cui, come diceva Teddy Roosevelt, devono essere osate grandi cose».

In sostanza il consigliere per gli affari esteri della Casa bianca chiede che il presidente venga lasciato in pace dalle «piccole meschine cose» (Watergate) perché gli sia possibile dedicarsi pienamente alle «grandi cose» (il progetto di ripristino della leadership americana sui paesi capitalisti attraverso la carta atlantica, la guerra monetario-commerciale e, naturalmente, la guerra in Indocina). «I problemi interni — ha precisato Kissinger — non devono servire da scusa ad un abbandono delle nostre responsabilità internazionali». Ma anche le parole del collaboratore numero uno di Nixon — il quale ha fra l'altro dichiarato che «tre assassini e la guerra del Vietnam hanno contribuito a creare un senso di incertezza tra gli americani nell'ultimo decennio» — non sembrano incidere sul corso dello scandalo.

Mentre l'associazione degli avvo-

cati della California (l'ordine a cui appartiene anche il presidente, che è avvocato) ha diffuso ieri la notizia di aver aperto una indagine su Nixon per eventuali misure disciplinari da adottare nei suoi confronti, la commissione Ervin prosegue i suoi lavori: oggi si è appreso che è in corso un'inchiesta giudiziaria a carico dell'ex ministro della giustizia John Mitchell in relazione al caso ITT (International Telegraph and Telecommunications). Come è noto si stanno accumulando le prove di un altro imbroglio di Nixon, che nel '71 intervenne direttamente per bloccare un'azione giudiziaria contro la ITT, accusata di aver violato la legge antitrust. In cambio la ITT versò alla convenzione del partito repubblicano — per le elezioni del '72 — 400.000 dollari.

Anche in questo caso, dopo aver a lungo negato ogni cosa, Nixon ha dovuto oggi far marcia indietro: il suo portavoce Warren ha dichiarato oggi che «qualsiasi decisione possa essere partita dal presidente a proposito di un'operazione antitrust essa sarebbe completamente nelle prerogative del presidente ed interamente nell'ambito delle leggi ammettendo quindi implicitamente che la Casa bianca ha interferito — in modo «legale» — assicurando Warren — nello affare giudiziario.

Sud Vietnam: un sindacalista ucciso sotto la tortura

SAIGON, 3 agosto

Un nuovo criminale delitto è stato compiuto dal boia Thieu nei confronti di un sindacalista sudvietnamita, che è stato barbaramente torturato, fino a causarne la morte, nei locali della polizia saigonese il 18 aprile scorso. Phan Van Hy, 55 anni, era presidente del sindacato degli impiegati di banca della capitale sudvietnamita: il suo assassinio è stato fatto passare dalla autorità di Saigon come un «suicidio», attuato «allo scopo di non rivelare i segreti». La sezione italiana del comitato internazionale per salvare i prigionieri politici nel sud Vietnam ha informato in un suo comunicato che il caso Phan Van Hy non è il solo, perché anche «i sindacalisti portuali, dei servizi stradali e del settore petrolifero sono stati recentemente fatti oggetto di persecuzioni». Dopo aver ricordato che «il GRP ha inviato ai sindacati e alle organizzazioni dei lavoratori in Italia la documentazione riguardante la repressione, gli arresti e la carcerazione dei sindacalisti sudvietnamiti», il comunicato afferma che attualmente si trovano sotto tortura, fra gli altri, il presidente del sindacato petrolchimico, il presidente del sindacato banche private e il segretario generale del sindacato ferroviari».

A 20 CHILOMETRI DA PHNOM PENH

CAMBOGLIA Guarnigioni fantoccio accerchiate

PHNOM PENH, 3 agosto

A Koki ed a Dei Eth, a circa 20 chilometri da Phnom Penh le guarnigioni dei fantocci che controllavano la statale numero 1 sono state accerchiate dalle forze di liberazione: l'alto comando «cambogiano» (cioè di Lon Nol) ha dichiarato oggi che «i mercenari continuano a combattere».

Su tutti gli altri fronti attorno alla capitale prosegue senza sosta l'offensiva degli khmer rossi: mentre le agenzie riferiscono che «lentamente ma progressivamente le forze comuniste continuano ad avvicinarsi alla capitale cambogiana», nuovi scontri si sono avuti a 8 chilometri a sud est dal centro di Phnom Penh, dove il Funk ha sfondato ancora una volta la cintura difensiva della città. A 17

chilometri, direzione sud, combattimenti sono in corso lungo il fiume Thnot, al di là del quale i fantocci cercano disperatamente di ricacciare i patrioti. Le bombe americane continuano a martellare senza sosta gli immediati dintorni di Phnom Penh; mancano ormai pochi giorni alla cessazione dei bombardamenti promessa da Nixon — per l'ennesima volta — per il 15 agosto prossimo. Comunque, dopo la dichiarazione di ieri di Thieu con la quale il fantoccio sudvietnamita minacciava un intervento delle sue truppe in Cambogia, oggi un comunicato della Casa Bianca afferma che anche dopo ferragosto Nixon farà a favore di Lon Nol «ciò che è possibile nei limiti della legge».

PROCESSI DEL LAVORO: FATTA LA LEGGE, CHI L'APPLICHERÀ?

La camera ha approvato a larghissima maggioranza una legge che regola le controversie di lavoro individuali e quelle in materia di previdenza e assistenza obbligatorie. In sostanza la nuova normativa dovrebbe snellire l'iter giudiziario delle cause di lavoro introducendo il principio dell'oralità, dell'immediatezza e della concentrazione del giudi-

zio, e stabilendo che, contrariamente a quanto è accaduto finora, le sentenze del primo grado abbiano carattere immediatamente esecutivo. La legge stabilisce anche la concessione dell'assistenza legale gratuita ai lavoratori meno abbienti.

Le controversie in atto, che — almeno in teoria — la nuova legge dovrebbe contribuire a risolvere rapidamente, sono oltre 120 mila. Molte di esse si trascinano da 3, 4 anni senza che il lavoratore licenziato o colpito in vario modo in materia previdenziale, assistenziale, ecc. abbia modo di far valere i propri diritti più elementari. Almeno 25 avanguardie di L.C., licenziate nel corso delle lotte, sono tuttora in queste condizioni.

Sindacati e partiti hanno espresso un giudizio estremamente favorevole anche se la legge, come dice un comunicato della federazione CGIL, CISL, UIL, non ha accolto tutte le richieste dei sindacati.

In realtà i motivi di scetticismo sono molteplici.

Innanzitutto questa legge, giudicata alla stregua di una grossa conquista civile, rappresenta un granello di sabbia nel deserto dell'ordinamento giudiziario nazionale, il quale resterà ciò che è, condizionando a tutti i livelli l'applicazione della norma.

C'è poi un altro elemento che rende evidente la marginalità della legge. Dall'autunno del '69 ad oggi, con più determinazione di prima, il grande padronato in veste di committente e le gerarchie giudiziarie in quella di esecutori, si sono adoperati con

CATANIA

Dal 1° al 31 agosto rimane aperta la redazione con funzioni di segreteria. Il numero telefonico è 095/229476.

TARANTO

Sabato 4 agosto ore 18, Via Giusti 5, riunione dei militanti e simpatizzanti di Lotta Continua, che lavorano e studiano fuori dalla Puglia.

RIMINI

Sabato ore 15,30 presso la sede di Lotta Continua assemblea di tutti i militanti e simpatizzanti. O.d.g.: governo Rumor e situazione politica generale.

LERICI (LA SPEZIA)

Festival di canti folkloristici e popolari a Lerici villa Marigola, il 4 e il 5 agosto alle ore 21. Intervengono Pino Masi, Gualtiero Bertelli, il Vino rosso, i Poster, e l'immaginazione.

REGGIO CALABRIA

CROLLA LA MONTATURA SULLA MORTE DEL FASCISTA: IL COMPAGNO ROSSI DEVE ESSERE LIBERATO

REGGIO CALABRIA, 3 agosto
Si sono svolti ieri i funerali del fascista morto dopo il tafferuglio di martedì. I risultati dell'autopsia saranno resi noti entro sessanta giorni, ma i periti hanno già ieri informato in via ufficiosa che non c'è sul corpo del Santostefano nessuna frattura né contusione alla testa tale da poter provocare la morte, avvenuta per emorragia cerebrale. La stessa polizia è stata costretta, nella ridda delle affermazioni provocatorie diffuse dai volantini fascisti a dissociarsi dalla loro versione dei fatti e a pubblicare un comunicato che le smentisce.

lizia, come non è sfuggito a nessuno dei presenti che il Santostefano ha perduto l'equilibrio, prima urtando contro una macchina ferma, poi cadendo a terra, mentre la polizia interveniva piuttosto pesantemente a fermare il tafferuglio. Anzi si direbbe proprio che il Santostefano fosse disposto a squagliarsela di fronte ai poliziotti, persino più di quanto non lo fosse un attimo prima di ingaggiare la rissa con i compagni. Ed è anche comprensibile; per un commerciante come lui, a Reggio, l'essere ancora fascista dipende da due condizioni fondamentali: da una parte l'aver maturato l'ideale del capoluogo in un revanscismo violentemente anticomunista; dall'altra il mantenere favoritismi e «onorabilità» interclassiste, che gli garantiscono la carica al rione CEP, gli archi (centro di noti intrighi missini oltre che di splendide occupazioni di case durante e dopo la rivolta) la licenza, e il quantitativo di olio che probabilmente gli passava qualche agrario della piana di Gioia, anche lui fascista. Il Santostefano doveva essere fatto proprio di questa pasta e difatti faceva parte di quel gruppetto di anziani e rimasugli del «boia chi molla» e di missini e fascisti che ad ogni manifestazione, mentre i giovanotti sa-

lutavano romanamente, si limitava a gridare piuttosto stupidamente «Reggio! Reggio!». Ci dispiace per lui, ma i tempi sono cambiati e lui non si è reso conto di non avere più l'età per la provocazione e le risse. Di quella giornata di martedì, almeno per noi, l'aspetto più importante, non è stato il breve tafferuglio con i fascisti, bensì il comizio del segretario del Comitato cittadino del PCI sul quale è necessario spendere qualche parola. Innanzitutto nonostante la scarsa preparazione di quella che doveva essere «una giornata di lotta contro il carovita» e la mancanza di propaganda, di agitazione e di mobilitazione diretta, ne facesse soprattutto un'iniziativa «interna», più di un migliaio, tra compagni, studenti e proletari ha partecipato al comizio, testimoniando così non solo la grande attenzione che a Reggio, come ovunque del resto, suscitano i temi del carovita, ma una particolarmente forte volontà dei proletari di unirsi su concrete proposte di lotta. Queste attese sono rimaste però ancora una volta deluse: il comizio di Commercianti è finito infatti per essere, per metà una messa funebre al governo Andreotti, e l'altra metà una benedizione al nuovo governo di centro sinistra.

MARGHERA - DOPO L'ENNESIMA FUGA DI GAS GIOVEDÌ IERI SCIOPERO DI DUE ORE AL PETROLCHIMICO E ALLA CHATILLON

PORTO MARGHERA, 3 agosto
Questa settimana due fughe di gas, tutte e due di anidride solforosa hanno riproposto sempre con maggior urgenza il problema della nocività a Porto Marghera. Nella notte tra lunedì e martedì una fuga di anidride solforosa proveniente dal solforico della Fertilizzanti, ha investito il reparto «tavole mobili» della Vetrocoke intossicando tutti i 22 operai componenti la squadra. Gli operai hanno dovuto essere trasportati in infermeria dove denunciavano arrossamenti alla gola, emicrania, emorragia nasale, difficoltà di respirazione. La Vetrocoke è una fabbrica vecchissima nella quale alle altissime tem-

perature in cui avviene la lavorazione del settore vetro (si arriva ai 1160-1380°), si aggiunge la continua esposizione alle fughe di gas provenienti dalle fabbriche vicine. La riunione dei due consigli di fabbrica Fertilizzanti-Vetrocoke, convocati subito dopo l'incidente, non ha portato a nessuna risposta concreta. I due consigli di fabbrica si sono limitati ad esprimere la loro riprovazione per l'incidente, a sottolineare la mancanza di organici e quindi di manutenzione, e a chiedere alla direzione «garanzie» per quel che riguarda la salute, l'ambiente, la sicurezza della «collettività» e dei lavoratori. Giovedì verso le 19,30 si verificava

un'ulteriore fuga di anidride solforosa e gas nitrosi nel reparto AS2 della SIAL. Il gas precipitandosi nella vicina Chatillon intossicava numerosi operai, 17 dei quali dovevano essere ricoverati d'urgenza in ospedale. Dopo la fuga c'era stato un fuggi fuggi generale verso la mensa distante 200-300 metri dove il gas, bontà del vento, non arrivava. Mentre i vari capi cercavano di convincere gli operai di tornare a lavorare, viene deciso di andare in massa alla SIAL. Malgrado la direzione avesse fatto sbarrare i cancelli, per impedire che il corteo arrivasse in fabbrica, gli operai si dirigevano verso la portineria per entrare ugualmente; solo all'ultimo, con il ricatto che «entra in forza equivale a violazione di domicilio» i sindacalisti riuscivano a fermarli. Subito dopo il consiglio di fabbrica della Chatillon e del Petrochimico indicavano per venerdì uno sciopero di due ore con assemblea per decidere il da farsi. Mentre scriviamo l'assemblea è in corso.

Matera: sciopero dei panificatori «O ci rifornite la farina a prezzo politico, o aumentiamo il prezzo del pane»: hanno fatto sapere al prefetto

MATERA, 3 agosto
E' cominciata questa mattina lo sciopero con chiusura dei forni dei panificatori a Matera per ottenere l'aumento del prezzo del pane, o il rifornimento del grano a prezzo politico. Nei giorni scorsi i panificatori avevano chiesto l'intervento del Prefetto che aveva autorizzato l'AIMA a mandare a Matera e provincia 11 mila quintali di grano a 115 lire. L'AIMA ne aveva mandato poi ai panificatori della provincia che avevano chiesto in alcuni paesi l'aumento del prezzo del pane dalle 60 alle 80 lire il chilo, solo 6.000 quintali. Già la mobilitazione proletaria aveva costretto in alcuni paesi (ad esempio a Ber-

nauda) a ritirare l'aumento del prezzo del pane che il sindaco democristiano del luogo aveva concesso ai panificatori. Ieri il ministro ha disposto l'assegnazione a Matera e provincia di altri 5.000 quintali tramite l'AIMA. Le misure, anche per ragioni tecniche, sono del tutto insufficienti dal momento che questi rifornimenti giungono in ritardo e a prezzi maggiorati rispetto a quelli definiti dalla AIMA stessa. I panificatori, tramite una loro cooperativa, dicono di essere disposti a non aumentare il prezzo del pane se saranno garantiti i rifornimenti della farina a prezzo politico. Oggi alle 14 sono stati ricevuti dal Prefetto insieme ai rappre-

sentanti dei panificatori i sindacati per discutere sull'aumento o meno del prezzo del pane. La serrata durerà ancora due o tre giorni.

URURI

Sabato 4 agosto ore 19 riunione nella sede con i compagni operai della Fiat di Termoli. Ordine del giorno: discussione sull'assemblea tenuta dai sindacati, elezione e ruolo dei delegati, posizione della nostra organizzazione sui delegati, finanziamento del giornale e autofinanziamento. Alla riunione devono essere presenti tutti i compagni operai e i simpatizzanti di Lotta Continua di tutto il basso Molise.

Sciopero dei traghetti FF.SS. di Civitavecchia

Un comunicato del CUB ferroviari

Lo sciopero inizia lunedì 6-8 alle ore 13 e termina alle 13 del 7-8. E' indetto dal C.U.B. F.S. e dal collettivo Lavoratori Camera e Mensa. I sindacati non partecipano, pur riconoscendo i giusti obiettivi alla base dello sciopero.

Lo sciopero si articola con il ritardo di 2 ore per ogni partenza sia Civitavecchia, sia dal Golfo degli Aranci.

Tom Ponzi: bonifica telefonica e consulenza tecnica

Con questa inserzione sul giornale, un ufficio nuovo fiammante e tanta voglia di mettere a frutto la propaganda del momento, il tele-segugio fascista, appena uscito di galera grazie al clima di smobilitazione generale dell'inchiesta sui telefoni, s'è rimesso in affari.

Proprio lui, lo spione telefonico per eccellenza, quello che per anni, microcraggigi alla mano, ha intrigato con tutti, dando una mano ai fascisti di Pisanò e di Nencioni, intralazzando con il Viminale, lavorando con Cefis e la Criminalpol, si propone ora come garante dell'intimità telefonica del cittadino.

Di che stupirsi? Per imprese come quella di Ponzi c'è almeno un precedente illustre: quello dei carabinieri del SID, che in piena bufera telefonica, istituirono nella capitale una analoga sorta di «voce amica» a cui potevano rivolgersi i cittadini angosciati dal dubbio di essere spiati. A sciogliere simili dubbi, provvedendo come necessario, pensavano e pensano i servizi segreti dello Stato.

MARCIA ANTIMILITARISTA

BASTA CON I CODICI E I TRIBUNALI MILITARI

La marcia antimilitarista ha posto al centro del dibattito tra i compagni che vi hanno partecipato, ma soprattutto tra i proletari in divisa che ne sono stati i veri protagonisti, il problema della libertà dei soldati: libertà che vanno dalla volontà di garantire la propria vita e i propri diritti, al rifiuto di essere strumento di repressione contro gli altri proletari, al rifiuto di essere usati in operazioni di crumiraggio di stato. Proprio per la centralità che ha avuto questo obiettivo durante tutta la marcia e in generale nelle lotte che vengono portate avanti nelle caserme, ci pare giusto che la marcia si concluda a Peschiera il 5 agosto, di fronte al carcere, che è il simbolo della repressione militare portata avanti dagli ufficiali contro le lotte dei soldati, con una grossa mobilitazione che segni la fine della marcia, ma segni soprattutto un impegno a proseguire gli obiettivi di lotta che abbiamo portato avanti in questi dieci giorni. Fra questi quello che è più legato alle esigenze di libertà dei soldati è quello della lotta contro il codice militare, il carcere e il regolamento di disciplina. Mentre rispetto al regolamento il problema centrale è la capacità dei proletari in divisa di imporre la loro iniziativa diretta, per quanto riguarda gli altri strumenti di repressione, ferma restando l'importanza dell'iniziativa diretta, diventa centrale la mobilitazione e il coinvolgimento degli operai, degli studenti, delle forze antifasciste, dei democratici. Per questo è giusta l'iniziativa proposta dal partito radicale di indire un referendum abrogativo dei codici e dei tribunali militari; questa iniziativa e l'impegno che essa comporterà per la raccolta delle firme possono costituire un momento importante di chiarificazione sulla natura e sulle funzioni delle forze armate e di mobilitazione in appoggio alle parole d'ordine e alle lotte dei

soldati. Ma oltre alla mobilitazione all'esterno delle caserme, il referendum può diventare un mezzo per portare la politica nelle caserme, lo strumento di cui i soldati si servono per un certo periodo per affermare il loro diritto di organizzarsi per affrontare i propri problemi. Quello che ci interessa di più è che il referendum vinca, ma sarà già comunque una vittoria aver utilizzato questo strumento per rafforzare le lotte dei soldati e per rompere il loro isolamento. Da questo punto di vista riteniamo sbagliata la proposta del PCI sulla riforma dei codici militari per due motivi. Innanzitutto perché nel modo in cui viene posto non contribuisce in alcun modo a sviluppare il movimento all'interno delle caserme ma anche perché non intacca in nessun modo la natura del problema, cioè il fatto che esistono punti e misure diverse a seconda che la stessa persona sia in divisa o no. La battaglia per il referendum abrogativo sarà lunga e dovrà vedere impegnata fin da ora tutte le forze che ad essa aderiscono. La chiusura della marcia antimilitarista a Peschiera è un'occasione per una manifestazione che lanci questa iniziativa e segni un impegno permanente per la sua riuscita.

7ª MARCIA ANTIMILITARISTA TRIESTE-AVIANO 25 LUGLIO - 4 AGOSTO 4 agosto: PORDENONE-AVIANO. TRIVENETO I compagni sono invitati domani 5 agosto ore 16 a partecipare alla manifestazione conclusiva della marcia antimilitarista a Peschiera.

DALLA PRIMA PAGINA

I VERI IMPUTATI AL PROCESSO DI PESCARA

È successo non è certo per «solidarietà» o per «spirito umanitario»; come sempre, dietro questi atteggiamenti che hanno contrassegnato, negli ultimi mesi, la cosiddetta stampa di informazione, c'è la forza con cui la lotta dei detenuti ha imposto le proprie ragioni e i propri contenuti a forze politiche che per tanti anni sono vissute benissimo senza mai porsi questo problema.

E' vero che quegli stessi signori che erano arrivati fino al punto di sostenere le ragioni dei detenuti quando questi mandavano a fuoco il lager di Regina Coeli, si sono poi prontamente dilegnati — o, addirittura, si sono messi a farneticare di «caporioni della rivolta», come è successo ai giornalisti del Giorno — quando la magistratura si è fatta viva con i suoi mandati di cattura. Ma la forza del movimento sta proprio in questo: esso costringe ad appoggiarlo non solo i detenuti e i proletari che hanno un interesse oggettivo e direttivo a farlo, ma anche molti di coloro che per una ragione o per l'altra non possono schierarsi apertamente in favore del fascismo e della strage. E i processi saranno anche un'occasione per mettere in luce tutto questo.

Da una parte abbiamo infatti dei detenuti coscienti dei loro diritti — molti dei quali ufficialmente innocenti, e alcuni addirittura illegalmente sequestrati. Dall'altra abbiamo dei carcerieri, da quelli di Pescara a quelli di Roma, per non parlare di Genova, Bologna, Volterra e... tutti quanti, su cui, in questi giorni, stanno pioviendo avvisi di reato per furto, omicidio, calunnia, falso — ciascuno dei quali esigerebbe almeno un mandato di cattura. E' una pallida ombra dei delitti di cui costoro, e il sistema di cui sono espressione, sono responsabili.

Questi processi infine saranno un terreno di scontro decisivo perché il movimento di classe cresciuto in questi anni fuori del carcere lo vuole: l'ultima rivolta di Regina Coeli ha mostrato bene come un terreno di lotta su cui una volta la nostra organizzazione era sola, sia ormai diventato patrimonio di centinaia e migliaia di militanti, di compagni, di avanguardie. E questo è niente in confronto alla disponibilità che la classe operaia tutta è in grado di esprimere, con le sue lotte, con le sue manifestazioni, con la sua orga-

nizzazione, nei confronti delle lotte e del programma dei detenuti.

Questi processi, se si faranno e se saranno sostenuti e divulgati, possono costituire, un'occasione formidabile di lavoro in questa direzione nonostante la stagione estiva. Non è cosa da poco, perché, nella comprensione e nella divulgazione del programma dei detenuti, si affronta concretamente uno dei nodi più difficili della lotta di classe: l'unificazione nel proletariato di una componente a cui la tradizione revisionista ha sempre negato qualsiasi capacità autonoma di lottare, di esprimersi, e soprattutto di portare un contributo all'elaborazione del programma comunista; e si combatte un pilastro su cui si fonda e si legittima la dittatura borghese: uno degli ultimi, perché è quello a cui la borghesia ricorre quando — come in questa fase sente venir meno ogni forma di consenso da parte delle masse; e uno dei più solidi perché non è stato mai sfiorato, non solo dalle armi, ma neppure dalla critica, dei revisionisti: intendiamo parlare della delega allo stato borghese, alla sua polizia, ai suoi giudici, alle sue galere, ai suoi codici e alla sua morale, del compito di combattere e di «sanare» quello che è uno dei prodotti più tipici dello sfruttamento e della società divisa in classi: il «crimine» e la «delinquenza».

CILE

riforma costituzionale. Quanto al ritorno dei militari al governo le fonti democristiane sostengono che Allende si sarebbe opposto. El Siglo non fa cenno a questo problema. Sembra probabile che le questioni in sospeso abbiano suscitato profonde divisioni in seno alla coalizione di Unità Popolare. Meno probabile, invece, che esistano (come sostengono i comunisti) vere e proprie lacerazioni nella DC, dove gli esponenti di sinistra non sono mai riusciti a produrre uno schiarimento dotato di effettivo peso politico nei momenti cruciali: dopo la sconfitta di Rodomiro Tomic alle elezioni presidenziali del 1970.

Un accordo fra DC e Unità Popolare sulle nazionalizzazioni avrebbe conseguenze assai gravi sulla disposizione combattiva del proletariato dei campi e delle città, che è stato finora il solo sostegno costante al governo. Nonostante difficoltà e restrizioni, decurtazioni salariali per la inflazione, mercato nero e code per procurarsi un po' di margarina, ope-

ral, sottoproletari e contadini poveri non hanno mai abbandonato il governo, anzi lo hanno appoggiato sempre più largamente, come hanno dimostrato le elezioni di marzo (nessuno o quasi nessuno, tra i dirigenti di Unità Popolare si aspettava di prendere il 44 per cento dei voti). Ma questa disposizione al sacrificio per una causa giusta rimarrà intatta se si arriverà a concedere alla DC il diritto di imporre lo sgombero delle fabbriche occupate, limiti alle future nazionalizzazioni e restituzione ai privati di imprese già nazionalizzate? Il prezzo che si pagherebbe per mantenere l'ordine pubblico e frenare il sabotaggio organizzato dalla destra contro l'economia cilena, non finirebbe comunque col riportare la situazione alle soglie di una guerra civile?

E d'altra parte: quale sarebbe l'alternativa? I socialisti e il MIR (che però ha perduto una parte del suo prestigio iniziale, lasciando anche all'Università di Concepcion le posizioni egemoniche conquistate durante la lotta contro il governo Frei negli anni 1966-1970) sono più favorevoli ad affrontare la prova di forza, magari fino a giungere allo scontro. In ogni caso, essi ritengono che entro pochi mesi la DC tenterà di portare il paese a una situazione di tale caos, da rendere inevitabile l'intervento dei militari, e stavolta con l'obiettivo di assumere il governo da soli: un colpo di stato, insomma. Secondo alcuni osservatori, Frei non sarebbe contrario a giungere a un accordo con un governo militare, in Cile, preparerebbe elezioni a lui favorevoli per il 1976, e non (come altrove) un insediamento permanente della tecnocrazia militare a potere.

La situazione in Argentina non sembra per il momento favorire in nessun modo il successo delle forze rivoluzionarie, se queste dovessero arrivare a uno scontro diretto, in Cile, il governo che il generale Juan Domingo Peron si accinge a varare con le elezioni del 23 settembre, sarà una coalizione di centrodestra, con i radicali di Balbin a fare da centro e il nuovo partito giustizialista (istituzionalizzato ieri) a fare da destra.

HO MANDATO QUELLI DI REBBIBIA A TORINO ED E' SCOPPIATA LA RIVOLTA A TORINO... QUELLI DI TORINO A CATANIA... QUELLI DI CATANIA A PESCARA... QUELLI DI PESCARA A VELLETRI... E SONO SCOPPIATE RIVOLTE A CATANIA PESCARA E VELLETRI... ALLORA QUELLI DI CATANIA, VELLETRI, PESCARA LI HO MANDATI A TRAPANI, REGINA COELI, S. VITTORE, LECCO, PISA, VITERBO E SASSARI... CE NE FOSSE STATO UNO DICO UNO CHE AVESSO AVUTO IL PASSAPORTO IN REGOLA !!!

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Abbonamenti: semestrale L. 6.000, annuale L. 12.000, Estero: semestrale L. 7.500, annuale L. 15.000. da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.